



Wasserà

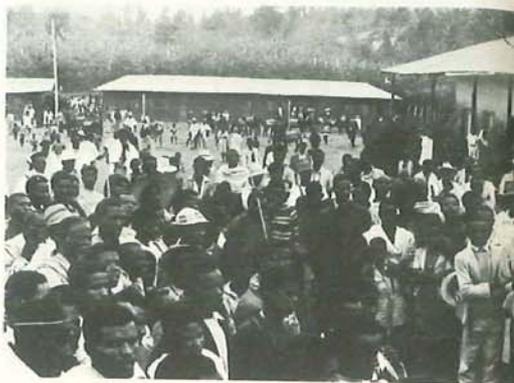
di p. GABRIELE BONVICINI

Wasserà è la stazione più alta — oltre 2.500 metri s.m. — di tutte quelle che noi abbiamo attualmente in Kambatta, ed è anche la più antica, la prima ad essere aperta esattamente cinquant'anni or sono. P. Pasquale, un Cappuccino canadese, arrivò infatti ad Hosanna nel 1928 e, benché costretto a fermarsi ad aprire una scuola per i figli dei nobili del luogo, solo a malincuore si rassegnò alla categorica imposizione, perché già col pensiero veleggiava verso i monti lontani, dove intendeva aprire la prima stazione missionaria, come un faro che illuminasse tutta la zona intorno e come punto di sicuro riferimento per tutti.

Si può dire, senza alcuna retorica, che Wasserà è il cuore del Kambatta; ne fa fede il fatto che tuttora vive nella zona il deposto re del Kambatta, il quale conserva orgogliosamente un titolo privo ormai di ogni significato, se si eccettua il rimpianto della dignità perduta in tempi neppur tanto lontani. Anche Wasserà è come una reginetta che ha perso un po' del suo smalto antico per la concorrenza delle altre stazioni missionarie, che, in tante attività, l'hanno raggiunta ed anche superata; ma, fino a pochi anni or sono, Wasserà era sinonimo di Missione cattolica.

Particolarmente rinomata era la scuola, una delle prime in tutto il Kambatta, tanto che ancor oggi mi capita sovente di incontrare in Addis Abeba persone importanti con incarichi governativi, veramente orgogliose di dichiararmi di aver compiuto i primi studi nella scuola della Missione a Wasserà. Tutte le altre scuiolette, sorte in seguito insieme alle nuove stazioni missionarie, facevano naturalmente capo a Wasserà, dove un apposito ufficio scolastico, il «Catholic Education Board», coordinava i programmi, risolveva le immancabili difficoltà e teneva i collegamenti con il corrispondente ufficio governativo.

Wasserà è sempre stata considerata una stazione «difficile», proprio perché, essendo l'unica nella zona a porsi evangelicamente come segno di contraddizione, risultava il bersaglio naturale di tutte le forze avverse. La morte, comunque inevitabile, di un paziente fu la scintilla che scatenò l'odio intriso di calunnia e di malafede contro le Suore infermiere, che dovettero chiudere ed andarsene altrove; solo il prestigio ancora in auge della scuola salvò la Missione dal fallimento completo. Poi la gente si accorse che si moriva lo stesso, e anche più facilmente senza la clinica, e tornò alla Missione per chiedere che questa fosse riaperta, implorando scusa e perdono per la passata ingratitudine. Non essendo più disponibili le Suore precedentemente allon-



A sinistra: il p. Gabriele Bonvicini, missionario nel Kambatta dal 1974. Qui sopra: la chiesa di Wasserà, con il caratteristico campanile e un'immagine della Missione in un giorno festivo.

tanate, fu necessario attendere l'arrivo di nuove infermiere, e ci fu qualche anno di pausa e di salutare riflessione per tutti.

Quando arrivarono le Suore Missionarie di Cristo a riaprire la clinica, la folla dei malati era davvero impressionante: venivano da tutte le parti del Kambatta ed erano in paziente attesa fin dalle prime ore del mattino, mentre altri continuavano ad arrivare con un afflusso che sembrava non dovesse interrompersi mai. C'era di che scoraggiare chiunque, ma non Sr. Bertilla — la persona giusta al posto giusto — che dietro all'ineffabile sorriso, nascondeva un carattere saldo e volitivo e idee ben chiare, per mettere ordine in quella marea di gente.

L'apertura di una nuova clinica ad Ashirà contribuì a ridurre un po' il numero dei pazienti, ma non scalfì minimamente il prestigio di Sr. Bertilla, che continuava a crescere e a consolidarsi. Governatori o contadini, capi-villaggio oppure orfanelli, uomini e animali, tutti ricevevano a turno le cure del caso, senza preferenze o distinzioni, e nessuno trovava da ridire, perché Sr. Bertilla affascinava tutti col suo eterno sorriso, trattando ogni cosa con competente sicurezza. Anche gli avversari di ieri venivano adesso alla clinica, soggiogati da quella Suora solo esternamente fragile, e se ne andavano convinti che la clinica ormai era inattaccabile e la Suora al di sopra di ogni

possibile calunnia.

Difficoltà certo non mancarono: regolarmente le piogge rovinavano la pista, ma bastava che Sr. Bertilla dicesse una parola perché tutti si sentissero in obbligo di riparare la strada. Le bestie intorbidivano l'acqua alla sorgente: bastava che Sr. Bertilla ne facesse parola con alcuni, perché in breve tutti si ritrovassero intorno alla sorgente per ripulirla e recintarla. Altre cliniche sono sorte in seguito: Jajura e Taza sono ormai famose in Kambatta e fuori; ma, se a Wasserà sarà costruita presto la nuova clinica, sono certo che Sr. Bertilla «silenziosamente» farà ancora parlare di sé.

Il problema dell'acqua è sempre stato la croce di Wasserà: ben cinque pozzi scavati — tre a mano e due con la trivella — non hanno dato i risultati sperati; bisognava sempre ripiegare sull'acqua piovana o sulla sorgente talvolta inquinata dagli animali e agli sgoccioli per la grande siccità. Un progetto di radicale risanamento della sorgente recentemente ultimato sembra aver risolto il problema una volta per tutte: l'acqua è convogliata in due grandi serbatoi per impedire l'inutile dispersione a valle, dove due abbeveratoi garantiscono anche agli animali un'acqua più pulita e più abbondante.

La soluzione di questo problema cruciale costituisce forse la spinta decisiva che ha fatto sbocciare dal vecchio ceppo sempre vivo di Wasserà un nuovo germoglio: il Noviziato delle Suore, senz'altro la perla più bella e più indicata da incastonare nel ciclo festoso delle celebrazioni per il 50° anniversario della Missione. Non a caso è stata scelta Wasserà per un'opera tanto impegnativa; altre stazioni infatti sembravano umanamente rispondere meglio ai requisiti dell'opera, ma solo a Wasserà la terra è consacrata dal sangue dei martiri.

Nell'ormai lontano 1936, il p. Adalberto fu ucciso insieme ad alcuni giovinetti, i quali avevano cercato inutilmente scampo intorno all'altare dalla furia omicida di una banda di fuorusciti, che poi incendiarono chiesa e casa, distruggendo la Missione. Questa fu subito ricostruita, anche se l'ubicazione dei locali fu leggermente diversa, sicché, nel posto dell'antica chiesetta, solo una modesta lapide ricorda il fulgido eroismo. Ma, se è vero che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, tutto fa credere che il terreno bagnato da quel sangue sia propizio al fiorire rigoglioso di nuove vocazioni religiose e sacerdotali.

Esperienze personali

Non sono nè un eroe nè un fallito

di p. SILVERIO FARNETI

Ogni esperienza personale è unica, quindi non necessariamente migliore o peggiore di quella degli altri. Così la mia esperienza nei paesi del Terzo Mondo è soltanto mia e non di altri.

Le parole «Missione» e «Missionario», per designare una situazione e una categoria, diciamo così speciali, non mi sono mai piaciute. Ogni sacerdote è missionario ovunque si trovi e lavori.

La mia la considero un'esperienza tra popoli di nascita e di cultura differenti dal mio e che hanno valori differenti dai miei.

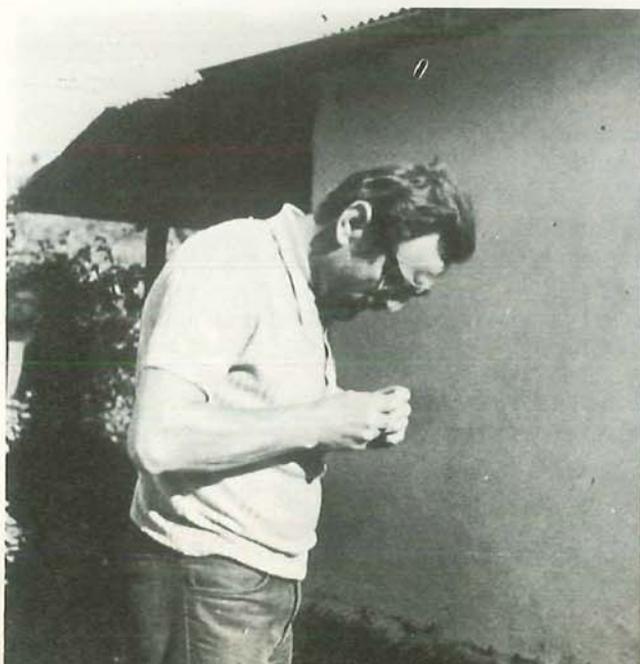
Per capire i motivi della mia scelta, bisogna tener presente che sono nato nel 1930, quindi la mia formazione teologica e pastorale è stata tutta di stampo preconciliare. Eravamo nel clima teologico della «extra Ecclesiam nulla salus»: non c'era dialogo né apertura pastorale. È chiaro che noi si avvertiva un profondo disagio e una esigenza di aperture e di aggiornamento, ma ufficialmente l'ambiente era: o accettare, o lasciare. Il fatto che era passata una guerra, che aveva sconvolto un po' tutto, sembrava non

aver molta importanza nella vita della Chiesa.

Le ragioni che mi hanno portato ad un'esperienza fuori da un ambiente interamente ed esclusivamente cattolico sono state principalmente due: 1) constatare se realmente la Chiesa cattolica e il cristianesimo in genere erano i soli depositari della verità; 2) constatare se le culture e le religioni non cristiane avevano elementi positivi e validi interscambiabili con i miei.

Sono venuto a contatto, in India, con l'Induismo, il Buddismo, l'Islamismo, il Protestantismo e, qui in Etiopia, con la mentalità e la cultura Ortodossa. Evidentemente Dio ha dato la verità a tutti. Ho constatato che tutte le religioni si pongono gli stessi interrogativi: Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Sono io il centro dell'universo, oppure c'è qualcun'altro al di sopra di me e superiore a me? Per agire da uomo ragionevole, quale condotta devo adottare?

Ciò che cambia, nelle varie religioni, non sono gli interrogativi, ma le risposte. Quindi una base comune di dialogo c'era; sono stati appunto gli



Il p. Silverio Farneti, missionario in Kambatta dal 1971, ove ha esercitato l'ufficio di Superiore Regolare dal 1972 al 1978. In precedenza era stato missionario in India dal 1959 al 1971.